

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Se Milano ruba

GIANCARLO BOSETTI

Nelle ultime ventiquattro ore l'inchiesta dei giudici Di Pietro e Colombo ha scoperto un altro pezzo della immensa idrovara che sembra ruscire denaro in tutti gli anfratti della attività amministrativa pubblica e parapubblica di Milano. A quanto pare non c'è neanche un pezzetto di intonaco di ospedale e neppure una lampadina della metropolitana sui quali non si faccia un prelievo illecito a beneficio di amministratori pubblici e privati. Ma la giornata giudiziaria offre alla cittadinanza anche un'altra novità: che sono finiti sotto arresto due esponenti del Pds, Epifanio Li Calzi e Sergio Soave, ex assessore comunale il primo, ed ex dirigente della Lega delle cooperative lombarde il secondo. Finora al centro della scena avevamo avuto il Psi, con quell'indiscusso protagonista che è Mario Chiesa e la sua fantastica gestione della Baggina. La Dc ha avuto la sua parte con Mongini e gli aeroporti. Adesso il Pds.

I magistrati hanno affermato che in queste ore l'inchiesta ha fatto progressi decisivi, che la loro azione non è ancora arrivata dentro la cupola, ma che ci sono adesso «più vicini». I lettori di questa storia, insieme avvincente e amara, soprattutto forse quelli dell'Unità, si chiederanno che cosa ci fanno in questa posizione, di «vicini» alla cupola, o presunti tali, due rappresentanti del Pds. Noi ce lo chiediamo con loro, e come loro aspettiamo il seguito dell'indagine. Non siamo in grado di anticiparne i risultati. Possiamo soltanto fare qualche ipotesi, che può aiutarci a capire meglio le vicende passate e presenti del Comune di Milano. Negli anni ci siamo abituati a veder diventare sempre più esili i confini tra cronaca politica e cronaca nera, abbiamo accumulato conferme del fatto che si è istituito nel tempo nella città un sistema di potere, si è consolidata una rete di collegamenti tra esperti e professionisti in affari illeciti, che attraverso i partiti indipendentemente dalla loro collocazione nella maggioranza o all'opposizione. Questa non è più una novità, dal momento che si possono leggere in proposito brillanti tesi di laurea e ricerche universitarie. Ma l'opera dei due giudici è molto di più della conferma dell'ovvio, dal momento che sembra individuare il meccanismo criminoso in un modo così radicale ed efficace da far saltare l'intero reticolo delle complicità di quanti credevano di operare in uno stato di impunità al di sopra di ogni rischio. Il che può rendere possibile un'opera di pulizia, che vada questa volta davvero fino in fondo.

Ma le dimensioni di questo reticolo autorizzano a rileggere le vicende di questi anni. È legittimo chiedersi quanto la discussione che ha accompagnato i vari cambi di maggioranza dipendesse dalle libere valutazioni politiche e quanto dalla forza del superpartito degli affari. Se pensiamo a quanto travagliato sono state queste discussioni prima nel Pci e poi nel Pds, non possiamo trascurare l'ipotesi che anche in questo partito, accanto alla difesa motivata, convinta e trasparente della scelta di alleanze di maggioranza, o della scelta di grandi impegni amministrativi, ci fosse chi premeva per altre ragioni. È obiettivamente difficile, anche per gli avversari del Pds, sostenere che questo possa essere vero per l'ultima fase della vita politica cittadina. La decisione di abbandonare la giunta Pillitteri, alla luce di quanto dice questa inchiesta, è stata del tutto opportuna, e sicuramente non ha avvantaggiato le attività di cui si occupano Di Pietro e Colombo. Ma se residui di questo reticolo degli affari sono rimasti, anche il Pds se ne dovrà occupare; così come gli altri partiti dovranno fare ciascuno per la parte sua. Alla città interessa che questa idrovara venga interamente liquidata. Davanti ai licei di Milano ieri si distribuivano volantini che chiedevano di allontanare «il partito della corruzione». È evidente che occorrono misure più radicali di quelle che la giunta Borghini sia in grado di concepire e gestire, dal momento che essa è, prima di tutto, espressione della continuità di quel sistema di potere che da quarant'anni ha al suo centro, a Milano, il Partito socialista, come la Dc a Roma. E prima che lo stesso discutere di unità della sinistra, di collaborazione tra Psi e Pds, di obiettivi di progresso riacquisti un senso comprensibile, bisogna restituire alle parole il loro senso, bisogna che tutti torniamo a essere sicuri che stiamo parlando della stessa cosa.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettrici

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Allorghiotti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Parla Giuseppina Zacco La Torre
«La Regione siciliana quarant'anni dopo? Che pena! Ormai si discute solo della spartizione del denaro»

«I politici corrotti sono come i mafiosi»

■ PALERMO. Non è andata alle commemorazioni. Ha trascorso la mattinata in casa, leggendo i giornali, ricevendo telefonate di tanti amici e compagni. Non vuole che la figura politica e umana di Pio La Torre - dieci anni dopo il suo sacrificio, insieme al compagno Rosario Di Salvo - risulti *imbalsamata*. Non le piace che la vita di Pio venga oggi usata, strumentalizzata, come un elastico che si può tirare a piacimento. C'è una forte carica emotiva, una consistente dose anche polemica, nelle parole di Giuseppina Zacco La Torre, la moglie di Pio che adesso siede a Palazzo dei Normanni in rappresentanza del Pds ed è vicepresidente della commissione antimafia. In questi giorni in cui il governo siciliano è travolto dalla bufera degli scandali, degli arresti, delle ruberie, lei prende la parola per dire che «la misura è colma» e che si continua a tradire la richiesta di pulizia e di cambiamento che viene dalla gente. Dice: «Per Pio La Torre l'assemblea regionale siciliana era una grande conquista del popolo, dei lavoratori. Lì doveva nascere il centro di governo democratico dell'isola. L'istituto dell'autonomia regionale avrebbe dovuto risanare i torti storici che i poteri centrali avevano inflitto a questa terra. Tante speranze, tante le cose da fare. 9 novembre del 1950: Pio si trovava in carcere per aver guidato l'occupazione delle terre a Bisacchino. Mi scrisse una lettera per manifestarmi la sua doppia soddisfazione: la nascita del nostro primo figlio che coincideva con l'approvazione di alcuni articoli della legge di riforma agraria in Sicilia e che Pio considerava il frutto di un proficuo lavoro parlamentare per lo sviluppo e la giustizia sociale. Tu adesso chiedi come mi appare la Regione siciliana quarant'anni dopo... Che pena. Si discute solo di spartizione di denaro. La politica non esiste più, non la vedi, non la trovi. Le commissioni, che dovrebbero garantire trasparenza e limpidezza, non hanno poteri, se non quello di limitarsi a constatare le commissioni fra potere politico e poteri non meglio identificati, la corruzione e l'inquinamento che stanno diventando la regola obbligatoria nell'esercizio del potere in Sicilia. Pio dieci

anni fa aveva intuito che una grande conquista politica e democratica come l'autonomia rischiava di diventare una greggia, la grande mangiatoia per i signori del sistema di potere. Ecco perché ho sempre considerato critica la politica che Pio portava avanti era disorientata, attaccava gli equilibri che a Roma ed a Palermo si erano consolidati. Tornò in Sicilia consapevole che il processo politico ed amministrativo, nato con l'affermazione dell'autonomia regionale, si era impantanato, era stato bloccato e distorto. Voglio dire che già allora i sintomi della malattia erano evidenti. Questo il ragionamento sul quadro politico esterno, ma le preoccupazioni erano anche sulla natura del partito in Sicilia, sulla



DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

Buscetta sui delitti eccellenti e sui rapporti tra mafia e politica: non poteva parlare perché importanti personaggi politici continuavano e continuano a fare politica ancora oggi. Troppe nebbie e troppi ostacoli chiudono la strada alla giustizia. L'azione politica generale che Pio portava avanti era disorientata, attaccava gli equilibri che a Roma ed a Palermo si erano consolidati. Tornò in Sicilia consapevole che il processo politico ed amministrativo, nato con l'affermazione dell'autonomia regionale, si era impantanato, era stato bloccato e distorto. Voglio dire che già allora i sintomi della malattia erano evidenti. Questo il ragionamento sul quadro politico esterno, ma le preoccupazioni erano anche sulla natura del partito in Sicilia, sulla

debolezza che lo stava aggredendo, sull'immobilismo e l'indifferenza che segnò il Pci rispetto ad avvenimenti, anche tragici, di quegli anni. Lui era preoccupato, non gli interessavano i 50.000 voti in più o in meno, gli interessava che mantenesse capacità organizzativa, radicamento sociale, combattività parlamentare, insomma non disperdere quel patrimonio di idee e di lotte che facevano l'autentica diversità del Pci dal resto delle forze politiche. Questo egli sentiva dieci anni fa, questo io sento oggi di fronte all'azione deludente del partito in Sicilia. La svolta di Occhetto - così almeno io l'ho vissuta - costituisce molto di più che una occasione per riaprire una sfida della politica sana e riformata per il cambiamento e l'affermazione di una nuova classe dirigente. Ma ho l'impressione che questa strada non l'abbiamo ancora intrapresa. Troppe contraddizioni continuano a imprigionare il nuovo che c'è, e - badate - è forte, nel Pds siciliano, un soggetto politico destinato ad essere il protagonista verso della battaglia di rinnovamento che, prima con il referendum del 9 giugno e poi con il voto delle politiche, il Paese ci ha chiesto. Sembra che tu in questo Parlamento siciliano stia diventando una nota suonata... È un'assemblea maschilista che però non mi incute paura. Su 90 onorevoli le donne siamo due: io e Letizia Battaglia della Rete. Mi sento diversa, non adopero il linguaggio esclusivo dei politici, chiamo le cose per nome, esprimo i miei pensieri senza contorni, insomma non ho bisogno di gonfiare il petto per sentirmi al centro. Io ho il coraggio delle persone semplici, così è stato quando ho parlato di Salvo Lima e della sua storia a Palermo e in Sicilia. Mi hanno criticato per quel giudizio, lo ho provato dolore per quel giudizio, lo ho provato dolore per il nuovo atto di sangue, ma era veramente troppo digerire l'accostamento delle vittime della lotta alla mafia a quel nome. Per anni abbiamo combattuto Salvo Lima, gli abbiamo contestato la sua «centralità» nel sistema di potere dominante e colluso. Con la sua morte, proprio perché violenta, non potevamo permetterci di dimenticarlo. Io ho solo ricordato».

È caduto il silenzio sulle città
Ecco le questioni «calde»
su cui tornare a discutere

FRANCESCO INDOVINA

La città rimossa. Questo potrebbe essere il titolo di una riflessione su un'assenza manifesta sia nella riflessione della sinistra, sia nei programmi elettorali di tutti i partiti (mai, in generale, campagna elettorale è stata così avara di indicazioni programmatiche), sia nella costruzione di un progetto di alternativa. E come se si fosse annebbiata la capacità di riflessione su una questione che è stata sempre focale per la sinistra italiana. Eppure non si tratta di poca cosa. Vista anche in termini riduttivi, per esempio, ha a che fare con la spesa pubblica (e non lo sperperare pubblico). Tutto il ciarpiame del «rapporto pubblico-privato» nella città si traduce in un impegno di grande risorse pubbliche (e migliaia di miliardi) con scarsi risultati. Il problema urbano rischia di diventare uno dei buchi neri della spesa pubblica, una polarità di spreco; i privati investimenti pretendono più rilevanti investimenti pubblici. Piuttosto che soluzioni mediate e semplici di riorganizzazione e di costruzione di nuove funzionalità, prevalgono la dilatazione quantitativa della spesa (non importa per che cosa) e nuovi «progetti», spesso faraonici e il più delle volte dannosi. Ancora, proprio in ragione di questa densità di investimenti, la città e il territorio sono i catalizzatori del malfare nazionale: il rapporto perverso politica-affari, la «promozione» di imprese di dubbia legalità, il riciclaggio di denaro sporco.

Secondo stime affaristiche, adeguare le principali città italiane allo standard europeo comporterebbe investimenti superiori a centomila miliardi. Rendere le nostre città competitive, dotarle di servizi avanzati, costituire parchi scientifici e tecnologici, migliorare i servizi alle persone, aumentare la qualità urbana, tutte cose necessarie, in questa versione assumono solo un senso: grandi investimenti pubblici, grandi valorizzazioni fondiarie, la edificazione di milioni di metri cubi.

Dopo un decennio di declino dell'incremento edilizio, gli anni 90 rischiano di superare gli anni 70. Non è un caso che anche il «grande capitale produttivo» abbia individuato nell'intervento fondiario ed edilizio settori redditivi e sostitutivi dell'incapacità di produrre innovazione industriale e penetrazione in mercati sempre più ampi e sempre meno protetti. Un ritorno, questo, allo stile anni 50.

I riferimenti ai «casi» stranieri sono sempre addomesticati. In una parte si declamano i successi e mai gli insuccessi (da questo punto di vista esemplare è il caso di Londra), dall'altra parte disegni urbani spesso complessi e ambiziosi nelle loro finalità fondiarie, economiche e di lacerazioni sociali, vengono declinati come semplici progetti edilizi (di architettura).

Così i parchi scientifici e tecnologici, che sono investimenti in «materna griglia», diventano da noi (ma non solo) investimenti edilizi per milioni di metri cubi, quasi tutti contenenti, tra le altre cose, sale convegni, strutture espositive o similari. La qualità della città (chi potrà mai essere contro la qualità?), secondo una vulgata di successo, potrà realizzarsi attraverso nuovi progetti architettonici; spesso questi ultimi non hanno altra funzione che non sia quella di migliorare la qualità della città, o di una sua parte. Qual è la soluzione per una periferia degradata? Un bell'edificio o magari una piazza con fontana. Esagero? Appena un po'.

Quello che impressiona, tuttavia, non è tanto la «potente» espressione di interessi privati, né l'asservimento della spesa pubblica a interessi particolari e a politiche di scambio politico, quanto la distanza esistente tra quella che può essere considerata la cultura urbanistica della tradizione italiana e quella che si esprime nel dibattito e nella pratica degli ultimi anni, tra il «riformismo ingenuo» degli anni 60 e 70 e l'opportunismo alfaristico degli anni 80 e 90 la scelta è facile. Né inganni la rivendicata «parzialità» (o riduzionismo?) delle nuo-

ve correnti urbanistiche: considerare il lavoro urbanistico come quello esclusivo dell'organizzazione e disegno dello «spazio». In realtà, solo apparentemente si tratta di una riduzione e dell'identificazione di una specificità; nessuno può far finta che le «forme di organizzazione» urbana e l'«organizzazione della forma» urbana siano senza effetti sulla struttura sociale ed economica della città. In realtà demandare ad «altre» queste questioni significa assecondare la logica degli «spontanei» e dei più «forti». Non è bastata l'«urbanistica contrattata» (che, pur se tra «forti» ancora una contrattazione), si è dovuto arrivare all'urbanistica che assottiglia la forma urbana, con la pretesa che nell'*autonomia e personale disegno urbano del progettista* debbano riconoscersi tutti (perché «scientifico», indipendente, «bello», «ricostruttivo», ecc.), anche se di fatto costituisce, molto spesso, il decoro per i «progetti» dei costruttori della città. Si rifletta sul fatto che mentre oggi piano della «tradizione italiana» era oggetto di scontro tra forze sociali e soprattutto veniva criticato dal «settore edilizio fondario», oggi i piani sono solo oggetto di disquisizioni accademiche.

Non voglio contrapporre una categoria astratta di «piani della tradizione» ad un'altra categoria astratta di «piani della forma», ma solo indicare delle tendenze evidenti a prescindere dalla valutazione dei singoli prodotti. Insomma è come se si fosse smarrita ogni idea di progresso connessa al rischio sociale, ogni idea di critica dell'esistente, delle sue radici non solo delle sue espressioni fenomenologiche, ogni idea di interdipendenza della società, ogni idea di conflitto sociale come indicatore della «salute» della società e, per conseguenza, sembrerebbe smarrita ogni ipotesi sulla città (e di intervento per la città) che tentasse di essere coerente con quelle idee.

Non sostengo che i problemi di «progettazione» degli spazi urbani siano irrilevanti, dico solo che questi non possono essere scissi dalle questioni di fondo. Ecco alcune delle domande: quale riorganizzazione della città, che, assumendo una contrazione della spesa pubblica, potesse garantire uguali o migliori servizi collettivi, quali contributi (non mitizzati) la nuova tecnologia telematica può fornire alla riqualificazione dei rapporti interni alla città; che problemi di riorganizzazione urbana pone la tendenza multirazziale e multiculturale; è accettabile, per la qualità urbana, l'accentuarsi dei processi di emarginazione territoriale e sociale; una città ad «femminile» è un solo problema di orari deinegozi; come si concilia la diminuzione della popolazione con la «necessità» (speculativa) di costruire milioni e milioni di metri cubi; si è sicuri che la soluzione alla gestione sia di «sbattere fuori» le attività che generano flussi pendolari e questo non impoverirebbe la città lasciando spazio (in senso proprio) ad attività altrettanto generatrici di flussi pendolari ma meno «qualificati»; qual è il significato per la «qualità urbana» dei processi di impoverimento dell'articolazione economica della città; proprio con l'occhio alla «civiltà urbana» si può accettare il sempre più spinto fenomeno di polarizzazione sociale interno alla città e quali strumenti di riorganizzazione urbana possono mitigarla; le così dette forme di nuova urbanizzazione devono essere accettate nella loro spontaneità e devono essere ricondotte entro logiche di qualificazione urbana e metropolitana; devono essere assecondati (e individuati) i «grandi parchi di divertimento» solo perché un grosso affare senza considerare che il «meraviglioso» nel nostro paese è diffuso e di più alto contenuto culturale.

Ecco alcune questioni, come dire, «calde» che potrebbero e dovrebbero far parte della discussione tra gli urbanisti e quanti si occupano di territorio, ma di cui c'è poca traccia, essendo tutti impegnati a celebrare se stessi.

È istruttoria, il brutto spettacolo che dava di sé la giunta Carraro da piazza Navona. Qualcuno propone, per limitare almeno i guai, la «giunta del sindaco».

Senza intendere di mancarli di rispetto, confondendo la persona con quell'assessore democristiano soprannominato «luparetta», vorrei osservare che questa è già la giunta del sindaco Carraro. Qualche volta il realismo è cattivo consigliere, e finisce per indurre ad una rassegnata acquiescenza. Proviamo a mettere, al posto della Dc e del Pli: Pds, Rifondazione, Verdi, Indipendenti di sinistra, repubblicani, anti-proibizionisti; chiunque può capire la differenza. Aspettare tempi migliori? Le nuove elezioni amministrative, sognando magari una «lista Nathan»? Ho paura che consolarsi del cattivo presente col luminoso futuro non sia una grande novità; almeno nella tradizione del movimento operaio.

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

I partiti, le tangenti
la resurrezione morale

Di fronte agli sviluppi dello scandalo delle tangenti di Milano, alla trascinazione del «caso Chiesa» non solo sul Psi, c'è chi conclude: «Ma allora è vero! I partiti sono tutti uguali». Non basta rispondere ricordando la «diversità» del Pci; oppure che l'ispirazione che ha portato alla nascita del Pds era anche la rottura col «sistema chiuso», senza alternanza, dell'«Italia democristiana». Quando scrivo Italia «democristiana» non mi riferisco solo al partito, ma ad un sistema di governo che ha portato l'occupazione del potere a livelli sconosciuti allo stesso «spoils system» americano (che, se lo prevede esplicitamente, lo limita e lo regola anche). Il potere in Italia mi sembra portare con sé quella presunzione di eternità, e dunque quella sostanziale jattanza, che ha caratterizzato la Dc di Andreotti, ed ancora di più quella di Carlo Pomicino, Sbardella e Prandi.

Non sono solo motivo di condanna e di indignazione morale, le razzie dei predatori del potere; sono anche una delle ragioni di fondo della montante crisi economica italiana, proprio nell'anno dell'ingresso in Europa. Il deficit dello Stato italiano, giunto a livelli americani, senza che si abbia le larghe spalle degli Usa; l'improduttività della spesa pubblica, che è riuscita, in tanti anni di «intervento straordinario» attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, ad aggravare la distanza tra il Nord e il Sud, addirittura intaccando la grande ricchezza potenziale del Sud, l'ambiente, con ridicole parodie dell'industrialismo: hanno la stessa causa. Il fatto che il denaro pubblico, da chi ci dirige o ci amministra, viene usato per gli interessi - e nemmeno sempre quelli leciti - del proprio partito; piuttosto che per il bene comune. Il bene comune! Quanto suona arcaica questa formula, è anch'esso in crisi. Basti pensare allo stato della città di New York, non molto tempo fa ancora grande capitale del mondo, per capire i limiti di una politica che di fatto tende ad escludere dalle scelte, e dunque a privare del diritto di rappresentanza, la parte più debole della popolazione, confinandola nell'emarginazione. Il pluralismo dei partiti mi sembra perciò un bene da difendere; qualcosa che moltiplica partecipazione, interessi, motivazioni. Ma i partiti debbono avere il loro fondamento da un mandato sociale (non limitato al solo momento eletto-



re); non possono rovesciare il processo, ed imporre alla società che dovrebbero rappresentare i propri interessi di apparato. Dunque, la riforma istituzionale che compare in cima all'agenda del nuovo Parlamento, la nuova fase costituente che qualcuno invoca, non può essere separata da un rilancio della politica come idealità. È ancora possibile? Penso di sì; ma non per tutti i partiti né per i partiti così come sono. L'Italia oggi ha bisogno di un potere forte, ma forte come autorità morale; di un potere che nel suo comportamento pratico si ritiri il più